

Temi della conferenza operaia del PCI

Il tecnico nella fabbrica

Solo una dimensione politica della lotta può offrire una soluzione ai problemi della condizione e del ruolo dell'impiegato nell'industria moderna

Nell'arco degli ultimi sei mesi una brusca impennata ha segnato l'impegno sindacale degli impiegati tecnici e amministrativi nella industria italiana. Vi sono state dapprima alcune lotte aziendali, notevoli per l'intensità, l'estensione, i contenuti. Nel gruppo Zanussi, in Friuli, si è manifestato un serrato scontro sui temi della ristrutturazione che ha impegnato in prima linea proprio gli impiegati. I reparti meccanografici della Fiat — migliaia di persone — sono stati scossi da un'aspra lotta che muoveva dallo specifico della condizione di lavoro, ma investiva questioni più generali: il rapporto tra il lavoratore e il progresso tecnico, il ruolo dell'impiegato nella fabbrica moderna. Diversi altri esempi potrebbero essere fatti, nell'ambito del triangolo industriale e fuori di esso (per esempio a Milano e a Bologna). Successivamente, quando alla fine del 1973 si è aperta la catena delle vertenze aziendali e di gruppo, e si sono avuti scioperi provinciali e regionali sulla crisi economica, si è potuto registrare una partecipazione spesso insolita di impiegati tecnici e amministrativi.

Segni significativi si erano avuti in questa direzione il 1968 tra i tecnici di ricerca: dai centri del CNEN all'Istituto Donegani della Montedison. Si è trattato a volte di improvvise vampate cui è seguito un riflusso, altre volte di episodi isolati, e venati di spinte corporative. Ma, comunque, la crosta tradizionale del conformismo è stata rotta, o incrinata: ed è stato colpito il mito della superiorità sociale del tecnico e dunque della sua identificazione con la classe dominante. Sarebbe assai pericoloso generalizzare queste tendenze. La situazione degli impiegati amministrativi e tecnici della industria resta quella che conosciamo: questo vasto e cospicuo strato sociale (sono ormai più di 700.000, e se si aggiungono quelli del terziario la cifra quasi si raddoppia) è fortemente segnata dal conformismo, dalla rassegnazione, da una intensa frustrazione che ai processi oggettivi di proletarianizzazione si unisce il rifiuto di un ruolo sociale che si sente perduto o minacciato. Inoltre, la stratificazione delle condizioni salariali e di lavoro degli impiegati amministrativi e tecnici, e spesso fortissima la separazione tra di esse. Si va dalle ditte grafiche e dai perforatori sino agli impiegati di abilità, agli operatori delle nuove macchine, ai disegnatori, ai progettisti, sino agli uomini del management. Con questa stratificazione si intreccia pesantemente la questione femminile: la dequalificazione è particolarmente forte tra le donne, in termini assoluti e in termini relativi, rispetto agli uomini.

Il dibattito

Anche qui bisogna guardarsi dai giudizi troppo facili e perentori. La stessa vistosa stratificazione degli impiegati tecnici e amministrativi comporta che vi sia una molteplicità di collocazioni di livelli di coscienza. Gli impiegati confinati nelle mansioni e nelle fasce salariali più basse — e qui c'è l'esplosiva questione del ruolo sempre subalterno delle donne — avvertono soprattutto ribellione o timore per il crescere di una situazione che li schiaccia: in altre situazioni, dove invece si tratta di questioni di salario, il problema del ruolo, dello scopo del lavoro è preminente. Ma la sostanza complessiva del problema è quella che abbiamo accennato. E vale la pena di ricordare l'analogia crescente tra la condizione del tecnico di fabbrica e quella del tecnico di ricerca: quest'ultima registra l'espansione di un «taylorismo della ricerca», con la parcellizzazione, la deresponsabilizzazione, l'alienazione, e insieme una crisi del ruolo che si ricomincia direttamente alla crisi della ricerca e della economia.

Ciò che si muove — anche se in termini di un'area per ora minoritaria — tra impiegati e tecnici chiama in causa la responsabilità positiva del movimento operaio. Esso ha dato nel 1973 una forte spallata nella direzione giusta, con i contratti legati all'inquadramento unico. Ma l'inquadramento unico, se è un passo avanti nell'ambito di una politica di respiro, si svuota dei suoi contenuti. Sorgono una serie di questioni e di temi appassionanti. Per esempio, è certo che i nuovi processi di organizzazione del lavoro e di automazione implicano oggettivamente (in previsione e nel limite delle presenti condizioni) una perdita di professionalità. Che senso ha allora il discorso della ricomposizione delle mansioni, della conquista della professionalità, della mobilità professionale? Una risposta può essere trovata soltanto nella direzione di una nuova professionalità, che è quella di un tecnico di fabbrica, di un tecnico di ricerca, di un tecnico di sviluppo esistente non è l'unico possibile, neppure l'arco dei profitti esistenti è un confine ultimo, o anche solo « sempre » la reinvenzione del prodotto è un aspetto cruciale della ricerca di una nuova qualità della vita, e dunque di una nuova dimensione della società.

Questi temi escono dalla filosofia e si fanno economia e industria quando si pensi alle questioni della energia, del trasporto, della città e della casa, della elettronica e della informatica, solo per fare qualche esempio.

C'è da augurarsi che questi temi si riflettano largamente nella conferenza operaia comunista che si terrà a Genova ai primi di febbraio. Non si tratta di aggiungere qualche impiegato

di avanguardia alle delegazioni operaie, né di dare spazio a un discorso settoriale. Si tratta di considerare il nuovo livello di composizione e la nuova struttura della classe operaia; di far sì che a Genova giungano il dibattito, gli interrogativi, le riflessioni, e anche l'eco degli errori e degli orientamenti sbagliati e pericolosi che oggi vi sono tra gli impiegati tecnici e amministrativi. Si tratta di collocare la questione dei tecnici nella questione complessiva della classe operaia e del suo ruolo in una crisi economica e sociale di tanto vasta portata.

La difesa della occupazione è certo oggi una priorità indiscutibile: se flettono i livelli di occupazione non si ha soltanto un doloroso fenomeno sociale e umano, ma si hanno più larghe conseguenze politiche, sociali, e minacciate per la stessa democrazia. Ma è velleitario difendere l'occupazione lasciando le cose come stanno: questo è il cane che si morde la coda. Certo, la difesa della occupazione comporta anche una serie di lotte difensive — blocco dei licenziamenti, opposizione alle snobbizzazioni — ma è vincente solo se si collega subito a una trasformazione effettiva e profonda dello sviluppo. Ed è su questo terreno, nell'ambito di una concezione dinamica, di respiro strategico, che vaste possibilità si aprono per una unificazione della classe.

Per questa via non si contrappone il generale all'individuale, lo Stato e l'economia alla fabbrica, le scelte produttive alla organizzazione del lavoro. Essenziale è partire dallo specifico, dalla fabbrica, dalla organizzazione del lavoro, dai livelli più immediati di coscienza; decisivo è che parla da qui un discorso coerente che vada alla società e allo Stato. La lotta è politica. E solo una dimensione politica della lotta offre una prospettiva a questi strati nuovi e importanti, agli percorsi da turbamento, frustrazione, fughe nel passato, ma anche agitati da spinte di lotta, da preziose istanze di coscienza. Non si tratta di problemi prefissati, grandi sono le possibilità, come grandi possono essere i pericoli.

Lucio Libertini

La stampa nella Repubblica Democratica del Vietnam

Nella tipografia del «Nhan Dan»

La laboriosa fattura del quotidiano e di numerosi periodici nello stabilimento di Hanoi, in attesa di realizzare i progetti di ammodernamento delle attrezzature - La difficoltà di reperire la carta e di distribuire i giornali in tutto il paese, ancora segnato dalle distruzioni dei bombardamenti - Quando si stampava nella clandestinità - I numeri speciali sugli accordi di Parigi diffusi a milioni di copie

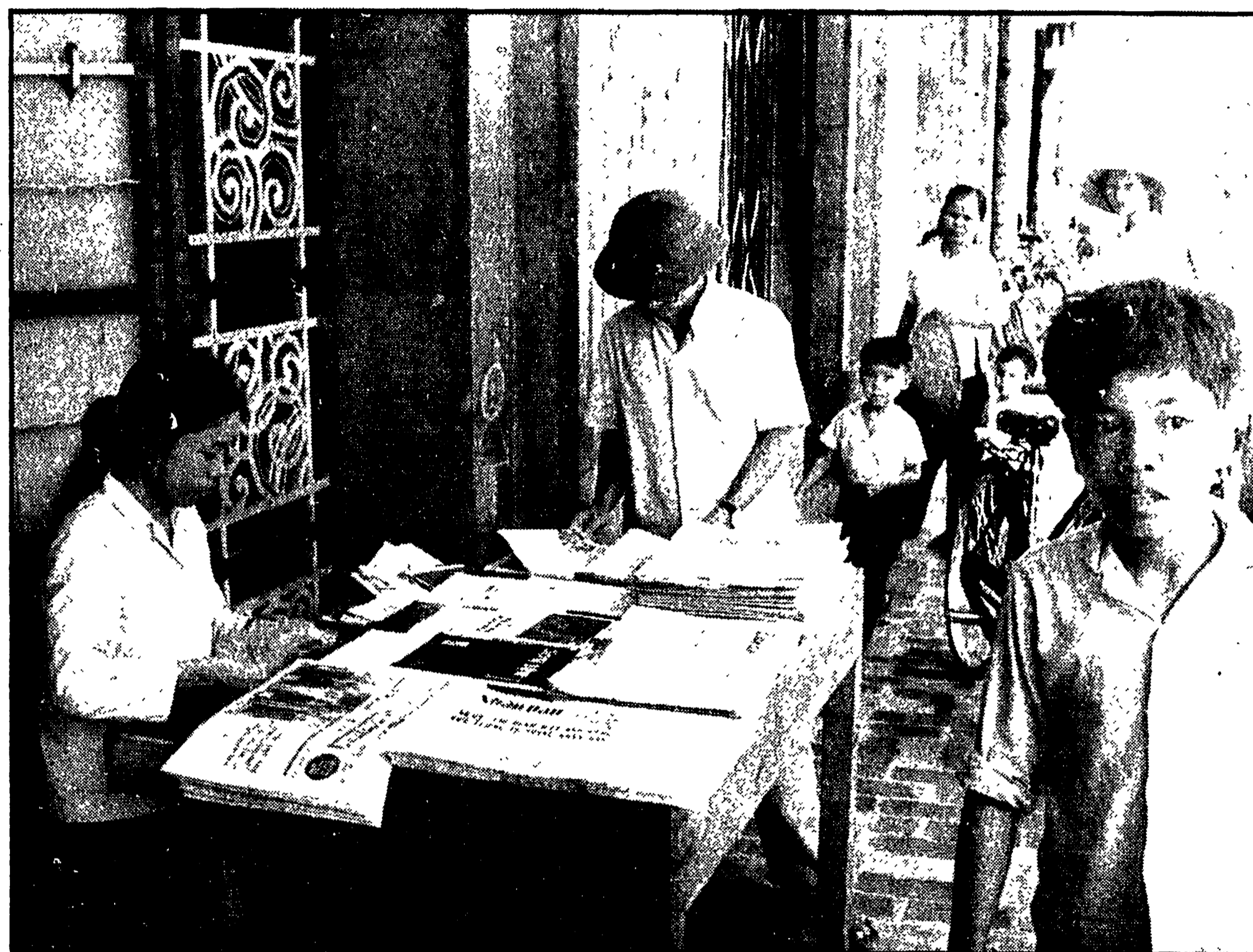
Dal nostro inviato

HANOI, gennaio. Alle cinque del mattino la città è già in movimento. Gli altoparlanti diffondono le prime informazioni della giornata, le biciclette invadono le strade, e qui e là si formano capannelli, come in ogni città del mondo all'ora dell'inizio del lavoro. Dove la gente si concentra è attorno alle «edicole», dei semplici banchi dove sono esposti i vari periodici e i due quotidiani nazionali, il Nhan Dan ed il Quan Doi Nhan Dan.

Nel corso della giornata si vedranno i lettori seduti sulle panchine dei parchi e giardini della città o di fronte alla fabbrica o all'ufficio nella pausa del lavoro. A volte sono in gruppo e ascoltano la lettura di notizie lette ad alta voce da uno di loro. Ci è capitato di vedere un carattere scorrere il suo Nhan Dan mentre trasportava sulla ruota di un ciclone una ragazza seduta sul portapacchi della bicicletta leggera il giornale al giovane che pigliava sui pedali. Sono esempi che mettono in luce ciò che colpisce ad Hanoi un osservatore straniero, cioè la voracità con la quale i vietnamiti leggono, e non soltanto i giornali, ma anche i libri.

A formato ridotto

I quotidiani della RDV sono dei «piccoli» giornali — quattro paginette formato ridotto, dove non si possono collocare molte notizie — che è molto difficile fare uscire ogni giorno. Essi vengono distribuiti in tutto il paese superando notevoli ostacoli. Tuttavia non si è mai rinunciato a stamparli e a diffonderli. In periodo di guerra i giornali si adattavano alle pessime condizioni logistiche dei trasporti per portare dappertutto le notizie e l'orientamento politico: in molti casi rappresentavano il solo collegamento tra il centro e la periferia. Allora per raggiungere Vinh Linh, all'estremo sud, si usava il paracadute, occorreva perfino 70 ore di navigazione, con mille incognite e mille pericoli, ma il giornale arrivava, in ritardo ma arrivato. Oggi con la pace le cose sono cambiate, ma restano ancora enormi difficoltà. Ogni giorno il Nhan Dan viene stampato in 200.000 copie, mentre il Quan Doi Nhan Dan, che è il giornale dell'esercito, stampa 80.000 esemplari (i due giornali della RDV sono i due più importanti quotidiani di tutto il Vietnam: il più diffuso foglio saigonese Dien Tin non raggiunge infatti le 60.000 copie).



Vendita dei giornali in una strada di Hanoi

Tuttavia la tiratura viene giudicata insufficiente: i compagni responsabili del settore, con cui abbiamo parlato, hanno detto francamente che l'obiettivo sarebbe quello di diffondere almeno una copia ogni 3 abitanti, cioè con una tiratura complessiva di 6 milioni di copie. E' vero per altro che accanto ai due quotidiani nazionali esiste una vasta rete di periodici locali e specializzati: Hanoi ed Hai-phong hanno i loro quotidiani; un altro quotidiano è stampato per la numerosa comunità cinese; tutte le province hanno il loro settimanale. Esistono inoltre altre pubblicazioni centrali: Tien Phong (Avanguardia), il giornale della gioventù, che esce tre volte alla settimana, il Lao Dong (Il Lavoro) settimanale dei sindacati, Phu Nu Viet Nam (Donne del Vietnam), quindicinale dell'associazione delle

donne. E ancora: Van Nghe, settimanale di letteratura ed arte; Buon Nhai (L'Unificazione), Khoa Hoc, settimanale scientifico, il settimanale dei pionieri, senza parlare delle numerose riviste specializzate a carattere scientifico e culturale.

Questa rete di periodici rimanda soltanto in parte alle necessità, senza evidentemente poter soddisfare le esigenze del pubblico. Appena le condizioni lo permettono si verifica una moltiplicazione immediata dei lettori: lo dimostrano i numeri speciali, per esempio i numeri che diffon-

devano gli accordi di Parigi (2 milioni di copie). Ma anche in occasioni meno eccezionali, ogni volta che si supera la tiratura ordinaria, le copie vengono rapidamente esaurite. Perché allora non stampare più copie? Perché, è la immediata risposta, manca la carta, che deve essere tutta importata, e perché i mezzi tecnici in generale sono arretrati.

Abbiamo visitato la principale tipografia di Hanoi, quella del Nhan Dan dove praticamente vengono stampati tutti i periodici centrali della RDV. Una prima sorpresa: i giornali sono composti a mano per il semplice fatto che non esistono linotype per la lingua vietnamita. Il vietnamita si scrive in caratteri latini, ma come il cinese ed altre lingue asiatiche è una lingua tonale, il che significa che per pronunciare correttamente una sillaba è necessario pronunciarla con una giusta intonazione musicale. Tanto che se non si tiene conto di questo si pronunciano parole del tutto differenti. Nella scrittura i toni (che sono sei) sono rappresentati da segni particolari (doppi accenti, diremmo noi) ed in più esistono altri segni per rendere le numerose vocali. Tutto ciò complica enormemente le cose: non è infatti possibile utilizzare le stesse macchine di composizione tipografica che si usano in Europa. In URSS, ci hanno detto, era stata messa a punto una prima macchina con 90 tasti per la lingua vietnamita, ma non si era dimostrata molto funzionale: ora se ne sta preparando una seconda che avrà, a quanto pare, 124 tasti.

Poi all'incontro di musica latinoamericana all'Avana nel settembre del '72. D.scussioni, informazioni, lavoro comune con grande fervore politico nel clima di coscienza straordinaria allegria dei compagni cubani. Vera riunione il meglio della canzone politica latinoamericana, da Daniel Viglietti (uruguayano) a Payo Gondrona a Isabella Parra (cileni) a «los Oimarenos» a «Duchó» Gutierrez (uruguayano), e i giovani creatori della nuova canzone cubana, e insieme compositori elettronici. Un incontro di grandissima amicizia, di interessi comuni, reso ancora più impegnato per l'intelligente umanità della compagnia Haybè Santamaria, presente ai lavori.

Di Victor Jara dicono che, prigioniero nello stadio nazionale di Santiago, si mise a cantare. Subito gli troncarono i polsi, lo colpirono alla testa, e lo lasciarono sanguinante a lungo. Poi l'assassinio.

Ma i suoi canti continuano, ora più di prima veri inno di lotta per i lavoratori del salnitro, del carbone, del rame, di tutti coloro insomma che stanno organizzando la resistenza unitaria per liberare il Cile dai criminali usurpatori della libertà — in termini (militari e civili) ed esterni (U.S.A., il capitale nordamericano) — per riprendere più decisi il cammino verso il socialismo.

Luigi Nono

Ricordo del compositore cileno assassinato dai fascisti

Il canto di Victor Jara

Una delle voci più vibranti di partecipazione alle speranze e alle conquiste del governo di Unità Popolare - I suoi temi erano quelli del popolo: contro l'imperialismo, l'ingiustizia, lo sfruttamento - Con i lavoratori nella miniera di Lota Schwager - Le ultime ore nello stadio di Santiago

«Dopo aver combattuto, insieme agli studenti dell'Università Tecnica di Stato, contro i militari cileni, il cantante Victor Jara venne arrestato e rinchiuso nello stadio nazionale di Santiago del Cile, trasformato in campo di concentramento per migliaia di patrioti. Testimoni di quei giorni riferiscono sull'eroico comportamento dell'intellettuale comunista: egli sopportò torture senza cedere all'invito a tradire. In quei truci giorni nasce questa canzone che bolla la terroristica maschera del fascismo e canta il sangue del Presidente che colpisce come un pugno colpevole. Il testo di questo canto restò incompiuto. Le bestie assassinarono il poeta, coscienti della forza che sui versi emanava: il fascismo massacrò il creatore, come massacrò tutto ciò che ispira vita e ribellione. Malgrado ciò la giustizia del popolo cileno, nella sua piazza pulita degli assassini di Victor Jara e di migliaia di rivoluzionari massacrati dalla giunta», questa la presentazione con cui Vera Ojeda, il settimanale delle FAR (forze armate rivoluzionarie cubane) pubblica l'inedito del compagno musicista Victor Jara.

Victor: una delle voci cileni più cariche di veemenza contro i violentatori di diritti umani e sociali di operai, contadini, minatori; più modulato di sferzante ironia, contro la adagiata vita consumistica dei predoni dei quartieri alti di Santiago (ove ebbero luogo dimostrazioni eversive della ricca borghesia «con las causerolas»); più vibrante di partecipazione alle speranze, alle conquiste del governo di Unidad Popular, di esaltazione nella lotta per la comune libertà latino americana.

Anche in Victor Jara, come in molti intellettuali cileni, l'azione culturale e politica, erano strettamente vincolati, in dialettico opera-

lità, appunto da Violeta Parra in poi. Parole di Victor Jara: «La canzone politica sempre fu presente in Cile, unita al cantadino al minatore agli operai». Canzoni che esprimevano le loro sofferenze, le loro tristezze, la loro condizione di sfruttati. Violeta trascorse vent'anni nelle campagne nelle miniere con le popolazioni del Sud, convulse con i mapuche, con arigiani, con pescatori. Questa è la base della creazione storica tanto forte nella sua musica. Violeta con la sua conoscenza profonda del popolo e del suo folklore, creò una nuova canzone, contro l'imperialismo e lo sfruttamento.

E nacque in Cile il movimento della nuova canzone in netta opposizione al costume di case discografiche e usato dalla borghesia reazionaria. Vennero create canzoni, a contatto diretto e vivente con la vita, rinchiuso in un campo di concentramento del Nord), Gitano Rodriguez, Payo Gondrona (dirigente sindacalista del MAPU, ora in Argentina), Luis Advís (autore tra l'altro della forte canzone popolare «Santa María de Iquique» sullo sciopero e sul massacro di 3.600 minatori da parte dell'esercito avvenuto nel 1907 nella stessa città), Patricio Manns, Fernando Ugarte, e gruppi come gli Inti-Illimani (ora in Italia) e il «Quilapayun» (pure ora in Europa). Tutti loro parteciparono al processo di trasformazione sociale indicata dal governo di Salvador

Allende, e denunciarono la penetrazione culturale dell'imperialismo, il suo colonialismo culturale. E con tutti loro Victor Jara, nato nel 1938 a Chillan nel Sud. Dalla madre contadina e dal suo contesto sociale ricevette la prima diretta influenza del folklore locale. Laureò nella scuola di teatro dell'Università del Cile in Santiago. Fu direttore consigliere del gruppo «Quilapayun». La sua attività lo portò spesso fuori dal proprio paese e anche in Europa. Partecipò a vari incontri festival della canzone politica. Nel 1969 Jara fu a Helsinki per l'incontro mondiale della gioventù in solidarietà con il Vietnam. Poi in Urss, in Inghilterra, nella Repubblica Democratica tedesca, a Cuba. Il marzo e in settembre del '72.

Incontrò Victor per la prima volta nell'agosto del '71 a Santiago. E subito si stabilì una forte amicizia solidale. Con Victor e altri compagni andammo in un lungo viaggio notturno in autobus, al Sud, alla miniera di Lota Schwager. Colloqui con minatori, sindacalisti e compagni, tutta una giornata, ci rivelarono le durissime condizioni di vita e di lavoro, le loro aspre lotte (era il tempo del governo Frei), le lacrime sanguinante a lungo. Poi l'assassinio.

Di Victor Jara dicono che, prigioniero nello stadio nazionale di Santiago, si mise a cantare. Subito gli troncarono i polsi, lo colpirono alla testa, e lo lasciarono sanguinante a lungo. Poi l'assassinio.

L'educazione politica

Il compagno Nguyen Van Loi, direttore del comitato di diffusione centrale, ci dice che nonostante le condizioni difficili del lavoro, si continua a distribuire ogni giorno gli oltre cento periodici che vengono stampati nel Vietnam. Il 40 per cento della stampa è venduto o distribuito nella capitale, mentre nelle campagne si risentono maggiormente gli strattagemmi derivati da una organizzazione non ancora ristrutturata e adeguata alla necessità. Tuttavia — aggiunge il compagno Nguyen Van Loi — «quando diciamo prima il giornale e dopo il pane, vogliamo appunto una politica e l'informazione politica e l'informazione devono essere poste in primo piano».

Nei villaggi lontani

Intanto si fanno molti progetti: presto una nuova tipografia centrale capace di stampare oltre un milione di copie al giorno verrà messa in cantiere, macchine moderne sono allo studio, si pensa alla meccanizzazione di servizio di distribuzione. Gli altri problemi che dipendono dalle condizioni generali di sviluppo del paese saranno gradualmente risolti. Quando abbiamo risitato la tipografia del Nhan Dan e i compagni ci hanno mostrato le prime copie del giornale stampato nella clandestinità: era una sola pagina di carta molto rozza. Il compagno Tran Ngoc Phung lo stampava da solo su una vecchia macchina, girata a mano da un altro operario. Oggi la macchina, fornita di un motore elettrico, continua a funzionare per lavori accessori nella tipografia del Nhan Dan e il compagno Tran Ngoc Phung è diventato direttore dello stabilimento che conta 300 operai.

Massimo Loche